

## **IL TRENO DEI MIEI PENSIERI**

**di Benedetta De Rossi**

Quel giorno avevo reso felice mio figlio. Mi ero presa un giorno di ferie per accompagnarlo in treno fino a Venezia, saremmo andati al museo di Storia Naturale con Maja ed Elisa, le bimbe della mia cara amica Alessia, ex compagna di liceo ormai emigrata in Belgio. Venezia era una delle nostre mete preferite dove trovarci durante i suoi ritorni vacanzieri.

Era stata una tiepida ma ventosa giornata di inizio aprile ed io e Enea ci apprestavamo a risalire le gradinate della stazione Santa Lucia, un luogo di passaggio che accoglie milioni di visitatori regalando quello spettacolo unico al mondo del Canal Grande, il Ponte degli Scalzi e la cupola verde rame della Chiesa di San Simeon Piccolo affacciata sulla Fondamenta del Monastero.

Il mio sguardo però era abituato a posarsi sempre un po' più in là, un centinaio di metri dopo, in direzione di Piazzale Roma: dietro a quel portone sovrastato da un timpano bianco avevo trascorso alcuni dei più begli anni della mia infanzia, quelli della scuola elementare alla Capitanio, presso le suore di Maria Bambina. L'ingresso principale della scuola dedicato agli alunni, da dove entravo ogni mattina, non era su quel lato dell'edificio che si offriva alla mia vista, bensì sull'interno di calli e campielli. Quello che stavo guardando era l'ingresso riservato alle novizie e alla madre superiora. Per me osservare quell'edificio sulla riva del Canal Grande significava rivedere quei grandi cortili interni, l'albero di cachi, la statua della madonnina nella grotta in giardino e la me bambina che con il grembiolino arancione giocava con i suoi compagni di classe intorno all'antico pozzo.

Si stava facendo tardi. Mi avviai alle biglietterie automatiche ed acquistai due biglietti per Treviso. Affrettai il passo e tenendo stretta la manina di Enea mi diressi verso i binari. Mi fermai in mezzo a quel viavai di studenti, turisti, pendolari che affollavano la stazione alle quattro del pomeriggio di quel Venerdì Santo. E per un attimo mi rividi in quello stesso luogo, circa trent'anni prima.

Erano quasi le 23.00 di una calda sera d'estate del luglio 1995, quando una donna e una ragazzina di circa quindici anni entrarono nella stazione deserta con una grande valigia. Si avvicinarono al binario numero uno in attesa del treno. La ragazza era visibilmente emozionata e continuava a sorridere. Ma il tabellone dei treni era quasi vuoto, riportando unicamente l'orario di partenza del treno notte per Vienna.

Dopo qualche minuto di attesa, la madre cercò con lo sguardo di trovare il capostazione per chiedere notizie del treno delle 23.05 per Milano. Quando finalmente questi comparve, comunicò che per quella sera non era previsto alcun treno per Milano. Controllò il biglietto che la donna aveva in mano e le fece notare che era per la sera seguente. Madre e figlia si lanciarono uno sguardo misto fra incredulità e delusione. L'emozione della ragazza si smorzò in un batter d'occhio. La sua vacanza studio a Londra, che avrebbe dovuto iniziare proprio con quel viaggio in treno fino a Milano, per poi proseguire all'aeroporto Malpensa e di lì volare a Londra, sarebbe cominciata solo ventiquattro ore dopo.

Obliterai i biglietti e salii con Enea sul treno fermo al primo binario. Era uno di quei vagoni a due piani e lui, dall'alto dei suoi cinque anni, scelse di sedersi al piano di sopra. Ci accomodammo nei posti vicino al finestrino in attesa che il treno partisse. Dopo qualche minuto, al fischio del capotreno seguì la chiusura automatica delle porte e i vagoni presero

lentamente a muoversi. I treni in uscita dalla stazione di Venezia scivolano lenti sul Ponte della Libertà e sembrano fluttuare sull'acqua. La città ben presto lascia il posto alla laguna e alle sue barche.

- "Mamma cosa c'è su quell'isola?" mi chiese Enea curioso, indicando il primo isolotto che si incontra sul lato destro del ponte.

Era la stessa isola che osservavo con occhi da bambina ogni mattina mentre percorrevo in autobus il ponte, insieme a mia madre, dirette rispettivamente io a scuola e lei a lavoro. Quel lembo di terra abbandonato e disabitato, una sorta di isola deserta per Robinson Crusoe lagunari, era uno dei miei punti di riferimento per capire che eravamo quasi arrivate al capolinea di Piazzale Roma.

Dopo qualche minuto il ponte fu quasi tutto alle nostre spalle e l'edificio del circolo canottieri di San Giuliano ci indicò l'inizio della cosiddetta "terraferma", quasi a dividerla nettamente da Venezia, con cui però continuava a formare un unico comune, nonostante i vari referendum indetti negli anni per provare a separare due anime così diverse fra loro.

Il treno rallentò per fermarsi a Porto Marghera: era stata sufficiente una manciata di minuti per passare dall'immagine idilliaca di Venezia al cuore delle fabbriche del polo petrolchimico del nord est. Adesso quella zona mi sembrava indubbiamente riqualificata rispetto ad un tempo, grazie anche alla presenza del Parco Scientifico Tecnologico Vega e di un polo dell'Università Ca' Foscari. Ma negli anni Ottanta, quando ci passavo davanti ogni sacrosanta mattina, ricordavo benissimo la Breda, gli striscioni e le bandiere rosse appese sulle mura. Erano anni di agitazioni sindacali dei lavoratori in molte fabbriche dell'area, in un periodo storico che vedeva l'uso sempre più massiccio della cassa integrazione ed il rischio di chiusure aziendali via via sempre più importanti. Ricordavo anche i fumi densi e i fuochi che uscivano dalle alte ciminiere: chissà cosa respiravano i miei piccoli polmoni a quel tempo.

Il treno ormai si stava lasciando alle spalle anche Porto Marghera per avvicinarsi lentamente a Mestre: cominciavo ad intravedere le vie che correvano parallele fra la linea ferroviaria e Via Torino. Era proprio lì che mi recavo ogni sabato pomeriggio con mia madre, era quella la via dei grandi "discount" e supermercati di Mestre dove tanto mi piaceva andare a fare la spesa. Poco distante il Pacinotti, un grande negozio di articoli di cancelleria dove all'inizio di settembre mamma mi portava per fare scorta di penne, quaderni e astucci in vista dell'imminente inizio della scuola.

Ancora qualche secondo e il mio sguardo avrebbe incrociato quel palazzo rivestito tutto di piastrelle, quasi come un'immensa vasca da bagno.

- "Enea lo vedi quel palazzo laggiù con le terrazze azzurre?"

- "Sì mamma"

- "Quando ero piccola come te, vivevo nel palazzo accanto"

Non si può certo dire che l'area di Via Torino e Via Napoli fosse un quartiere residenziale, ma l'appartamento in affitto al terzo piano dove vivevo con mamma e nonna era stata casa mia fino a sedici anni, quando finalmente dopo tante fatiche mamma riuscì a comprare casa e ci trasferimmo alla Bissuola, un'area molto più verde situata dall'altro lato della città, a pochi passi dal liceo che frequentavo.

Ero cresciuta nel grigio di quei palazzoni, giocando su un terrazzo del terzo piano all'ombra di una tenda blu, con il mio canarino giallo e i vasi di gerani rossi.

Anche via Torino aveva subito una profonda trasformazione negli oltre trent'anni che mi separavano da allora: lì dove sorgeva la vecchia carbonifera, alle spalle del Canal Salso, negli anni Novanta era iniziata una prima riqualificazione della zona. Lì aveva aperto il Terminal, la prima discoteca che la me quindicenne frequentava le domeniche pomeriggio. L'opera inarrestabile di modernizzazione non si era più fermata: qualche anno dopo anche il muro del deposito di carbone era stato abbattuto per poter oltrepassare il canale con un ponte e collegare così l'area di Via Torino a Via Porto Marghera. Adesso si chiamava Viale Ancona e lì sorgeva il Laguna Palace, un hotel quattro stelle con tanto di darsena, posti barca e nuovi palazzi con uffici e studi medici.

Mano a mano che ci si avvicinava alla stazione di Mestre, adesso spuntavano addirittura dei grattacieli, solitamente hotel per turisti "mordi e fuggi" che preferivano alloggiare in terraferma rispetto a una ben più cara Venezia.

Constatavo con grande dispiacere che la stazione di Mestre invece non era mai cambiata nonostante gli anni ed i tentativi di rimetterla in sesto: restava di un bruttura e di una miseria più uniche che rare. Ripensavo a quante mattine avevo trascorso sul marciapiede di quei binari, legata sempre a doppio filo da un destino comune a mia madre: entrambe in attesa di un treno regionale che ci portasse fino a Padova, io in compagnia di altri studenti per assistere alle lezioni universitarie, lei con i suoi colleghi per andare a lavorare in zona Fiera. Quei grigi binari li avrei solcati nuovamente in diverse occasioni anni dopo: c'erano state le mattine di quel lungo anno in cui andavo ogni giorno a lavorare a Verona e quei pomeriggi felici in attesa di rientrare nell'amata Roma, di ritorno da una vacanza di Natale in famiglia.

Ma ecco che stavamo lasciando anche la stazione di Mestre: mi emozionavo nell'annunciare a mio figlio la prossima fermata dove di lì a qualche minuto il treno si sarebbe fermato. Un luogo che vent'anni prima non esisteva nemmeno, situato nell'area al confine con il comune di Zelarino, alle spalle dell'ex Auchan, il primo grande centro commerciale di Mestre. La zona dove c'era la Cascina, il locale che spopolava il martedì sera negli anni Duemila fra i giovani mestrini e che oggi è puro terreno commerciale in mano alle grandi catene di negozi uguali e replicabili in qualunque periferia urbana.

La fermata "Mestre Ospedale" fu inaugurata il 30 maggio del 2008. Doveva servire il nuovissimo e tecnologico ospedale che andava a sostituire il vecchio nosocomio "Umberto I", dove io nacqui e dove salutai per l'ultima volta la nonna quel pomeriggio di maggio. Quella struttura venne poi abbattuta, demolita, distrutta lasciando un vuoto nel cuore della città, come un cratere dopo un'esplosione. Il nuovo ospedale invece era un edificio all'avanguardia, a metà strada tra una navicella spaziale ed una serra tutta ricoperta di vetro. Ogni volta che ci passavo davanti guardavo quelle vetrate con occhi pieni di gioia e gratitudine, e scorrevano davanti a me le immagini di quella notte a cavallo fra il 2 e il 3 ottobre 2017.

- "Vedi Enea, quello è l'Ospedale dell'Angelo"

- "E perché si chiama così mamma?"

- "Perché lì dentro... sei nato tu"

Il treno continuava ora la sua corsa verso casa, dove saremmo rientrati colmi di immagini e ricordi di quella emozionante giornata.